

Intervento martedì 28 settembre, sala Cosseddu

Vogliamo qua ricordare Bruno Bellomonte, incarcerato il 10 giugno 2009, tenuto in isolamento sino al 25 luglio, e da allora rinchiuso nel carcere di Catanzaro. Mentre i referenti diretti delle Mafie siedono in parlamento, e sono in affari con chi ogni anno ammazza centinaia di innocenti, Bruno Bellomonte è da più di un anno rinchiuso in galera, anche se non ha alcuna possibilità di inquinare alcuna eventuale prova, ed è rinchiuso a Catanzaro nonostante il Protocollo d'Intesa Stato-Regione del 07/02/2006, e l'articolo 42 della legge 354 del 1975 stabiliscano che nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza delle famiglie.

Chiediamo che Bruno Bellomonte torni in Sardegna, e chiediamo a tutte le forze politiche e sociali di impegnarsi, pubblicamente e nell'azione quotidiana meno appariscente, perché questo ennesimo attacco repressivo del dissenso in Sardegna venga fermato.

Jacopo ha presentato la parte iniziale del documento "Ragion di stato e destino della Sardegna". A me il compito di illustrarvi la seconda. Prima 3 affermazioni.

1. **Studio.** Dobbiamo studiare quali sono i rapporti di produzione, e di potere, in Sardegna. Altrimenti non potremo mai incidere. Non è in discussione qua la voglia di militare di tanti di noi. Vedo tante compagne e compagni, in questa sala, che hanno fatto un atto d'amore verso la Sardegna, verso gli oppressi. Alcuni l'hanno fatto tanti anni fa, decenni fa, quando era più semplice, quando l'impegno collettivo per obiettivi comuni era pratica quotidiana di decine di migliaia di donne e uomini in Italia. Altri, la mia generazione e coloro più giovani di me, hanno scelto di amare la Sardegna e di stare dalla parte degli oppressi in un momento storico in cui la dimensione collettiva dell'agire è in declino.

Non è in discussione, quindi, la militanza, anche felice, di ognuno di noi. E' in discussione la necessità di rimetterci a studiare. Studiare, studiare, studiare. Studiare quali sono i rapporti di potere oggi tra Sardegna, Italia, Europa e mondo. Studiare le basi economiche e le conseguenze sociali e culturali di questi rapporti di potere. Studiare nel particolare ogni aspetto, ogni contraddizione, ogni modalità comunicativa che può rovesciare la situazione.

Noi proponiamo un momento di riordino, ma il lavoro da fare è enorme, e ha bisogno di tutti. Due giorni fa l'Unione Sarda ha pubblicato una tavola rotonda su Abbanoa ed il futuro dell'acqua. Terrificante. Sono pronti alla privatizzazione, ci sono gli spagnoli alle porte, pronti a prendersi la nostra acqua, ad aumentare le bollette. E così sull'agricoltura, la scuola, la chimica. E non sono i titoli delle crisi che ogni buon politicante sardo deve

conoscere. Sono i campi di uno studio sui rapporti tra la Sardegna e tutto quello che sta fuori, che ancora deve essere fatto.

2. **Basta con le messe cantate.** In passato abbiamo accettato tante liturgie, convinti che dietro le liturgie ci potesse essere sostanza, ma non le accettiamo più. Non accettiamo più le liturgie dei sindacati, che tra rivendicazioni assistenzialiste e continui comunicati stampa sui “problemi dello sviluppo e del lavoro”, continuano a gestire, in maniera consociativa si sarebbe detto una volta, la Sardegna. Certo, non tutti, però molti. Ed il problema per loro, in Sardegna, è che la Sardegna è piccola, e ci conosciamo, e vediamo e valutiamo come ognuno di noi si muove. Non accettiamo più le liturgie dei partiti, che si sciacquano la bocca con Berlinguer e la questione morale e la purezza e poi “compagno, dobbiamo pur mettere in lista qualcuno che prenda voti, meglio se avvocato, medico o docente universitario”, al netto di tutto quello che si dice prima. E ancor più denunciavamo la liturgia del Consiglio regionale, nel 2010, dove si parla di sovranità e d’indipendenza e poi però il presidente, Ugo Cappellacci, va a Roma a prendere ordini su come formare la nuova giunta.
3. **No all’assistenzialismo.** Noi compiamo un’analisi della Sardegna, quale essa è oggi, ma non ci uniamo né ai piagnistei né alle richieste assistenzialiste. Come diceva un articolo di una costituzione del 1936, “chi non lavora non mangia”. Questo è il principio che ci deve seguire. Vogliamo lavorare tutti, e anche lavorare meno, ma la Sardegna, e tanti suoi dirigenti politici, non usciranno dalla spirale del sottosviluppo se non tratteranno una linea netta su questi temi.

Ma cosa diciamo della Sardegna? Quali sono le tendenze?

“tra il 1991 ed il 2001 il 71,4% dei comuni della Sardegna hanno perso popolazione [...] 32 ne hanno perso più del 20%, e 115 tra il 10% ed il 20%”. Le aree che hanno perso di più sono quelle centrali, interne e meno servite dalla viabilità. I poli di attrazione sono invece le aree attorno a Cagliari e Olbia”

“Alla migrazione interna va ad aggiungersi la migrazione verso l’esterno”. Sono tornati i grandi numeri delle migrazioni del 1961-63. Non si cambia la residenza, e quindi forse i numeri sono ancora più grandi. Con la crisi, forse, sono anche diminuiti, ma per ragioni peggiori di quelle che ti spingono a partire.

il tasso di fertilità: 1 figlio per famiglia, il più basso d'Europa, sostanzialmente uguale a quello del Giappone, la nazione più vecchia al mondo

Alcune ricercatrici dell'università di Cagliari hanno compiuto una proiezione demografica che vede la popolazione ridursi da 1.671.001 del 2008 a 1.230.453 nel 2047. Si tratterebbe di una riduzione del 27% rispetto al 2009. Anche per l'Istat la popolazione sarda tenderà a diminuire.

Questi fenomeni si verificano in molte aree dell'Europa, Italia compresa, ma in Sardegna sono chiaramente eccezionali.

Se ad esempio fosse confermata la proiezione del 2047, cioè la perdita del 27% della popolazione in 37 anni, sarebbe possibile parlare di una *sorta di genocidio*. L'ONU definisce genocidio *"ogni atto commesso con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso"*.

Se volete, possiamo parlare di estinzione, invece che di genocidio, ma il dato non cambia.

Il soffocamento economico generato dalle tre monoculture italiane lascia a numerosi sardi due sole possibilità: recarsi ai margini dei due centri più vitali della Sardegna o emigrare fuori Sardegna.

se noi sovrapponessimo le proiezioni demografiche all'andamento politico ed economico il quadro che ci si prospetterebbe sarebbe quello della rottura del giocattolo in tempi brevissimi. Il pubblico (regione, enti, enti locali, università, scuole) non riesce più a tenere la situazione sotto controllo

Ed è il pubblico che fa i grandi numeri: nel 2007 il 24,6% degli occupati era sotto la pubblica amministrazione, percentuale che sale al 32,8% se teniamo conto dei soli occupati dipendenti. Si tratta del 9,2% della popolazione totale.

E stiamo parlando degli occupati diretti. Pensiamo a tutti gli occupati indiretti: imprese di pulizia, imprese di vigilanza privata etc.

Ma torniamo alla crisi

A livello mondiale la crisi ha preso le forme di una crisi del debito privato e, in seguito alle politiche messe in atto dalla maggior parte dei paesi, di una crisi del debito pubblico. In questo senso il peggio deve ancora arrivare (secondo le previsioni degli economisti arriverà nel 2012). In quell'anno andranno in scadenza i titoli tossici emessi dalle banche fino al 2007 e i debiti pubblici emessi per salvare i debiti delle banche fino al 2009.

Il fatto che l'Italia sia schiacciata in mezzo alle molteplici pressioni della crisi accelera a sua volta le pressioni che lo stato imprime sulla Sardegna

Le vie d'uscita sono due: o questa accelerazione porterà a un'estinzione del popolo sardo in tempi evidentemente ancora più brevi dei 60 anni ipotizzati o porterà uno squilibrio tale che la sofferenza sociale supererà il punto limite della sopportazione dando vita a qualche forma di ribellione o di sommossa

Se a gennaio 2010 nessuno immaginava, in Italia, il taglio dei salari dei dipendenti pubblici, non dobbiamo oggi pensare che sia finita qua. La manovra lacrime e sangue votata dal parlamento romano nell'estate 2010, ma è solamente l'inizio.

Questo inverno, e tra 1-2 anni le regioni e gli enti locali rischieranno la bancarotta. Si andrà verso i licenziamenti, o la messa in part-time forzato, dei dipendenti pubblici. O il blocco totale delle assunzioni. Guardate la scuola. La transizione, dato il contesto, va in questa direzione.

La Sardegna non fa eccezione. Il risultato sarà solamente la compressione della domanda aggregata e la vendita dei nostri tesori (acqua, coste, territorio, agricoltura, artigianato).

QUALI PROSPETTIVE E QUALE IMPEGNO?

Una porzione di popolazione, composta in prevalenza da giovani, è già "virtualmente morta". Oggi in Sardegna con diversi gradi di intensità esiste un numero di persone che si possono dire "morte" sotto vari aspetti: culturale, economico, politico e dell'istruzione. Spesso sono giovani che abbandonano le scuole superiori, che non lavorano, che non partecipano alla vita di una società. In questo contesto la droga e l'alcolismo (il Dio Ichnusa) diventano più che mai un'arma di sterminio.

Ma non sono solo loro ad essere "virtualmente morti", lo sono specularmente anche gli emigrati.

Chi è cosciente, quindi, non si deve lasciar andare alla rassegnazione e alla "morte virtuale" che oggi colpisce come una nuova malaria. È il momento dell'unità, ma dell'unità intorno ad obiettivi comuni che salvino la Sardegna.

Si tratta di sollevare contemporaneamente più contraddizioni: quella di classe, quella nazionale, quella ambientale.

Per farlo bisogna ripartire dalla realtà e dalla società, senza pretendere di calare schemi preconfezionati e semplificati con ricette ripetitive. Bisogna essere rivoluzionari anche nel nostro approccio alla politica, e per fare questo non esistono scorciatoie.

Abbiamo bisogno di conquistare sovranità, bisogna cercare di mettere sotto il controllo democratico del popolo i processi economici, politici e sociali che stanno portando i sardi all'estinzione.

Sovranità e democrazia vanno di pari passo. E per democrazia non possiamo intendere la vuota liturgia borghese della delega quinquennale alla parassitica e collusa élite politica. Lottiamo per conquistare il controllo della nostra terra e della nostra vita. Ma questa lotta per la sovranità non può prescindere dalla ridefinizione dei rapporti di proprietà. Fintanto che una nazione resterà in balia della finanza, del grande capitale e degli interessi stranieri, non si potrà dire veramente sovrana e democratica. Il diritto di proprietà, inteso nel senso della grande proprietà come la Saras o i Forte Village, non può convivere con qualsiasi democrazia degna di questo nome. Il destino di una nazione non può essere deciso da Massimo Moratti, Emma Marcegaglia o Bernardo Provenzano.

Qualcuno nel mondo ha già lanciato un seme nella lotta per la conquista di questi diritti, una voce si è levata al grido di: *"Patria, Socialismo o muerte"*. L'alternativa, appunto, tra la lotta per la giustizia o l'estinzione.

INSIEME, PER LA LIBERTA' E LA GIUSTIZIA

